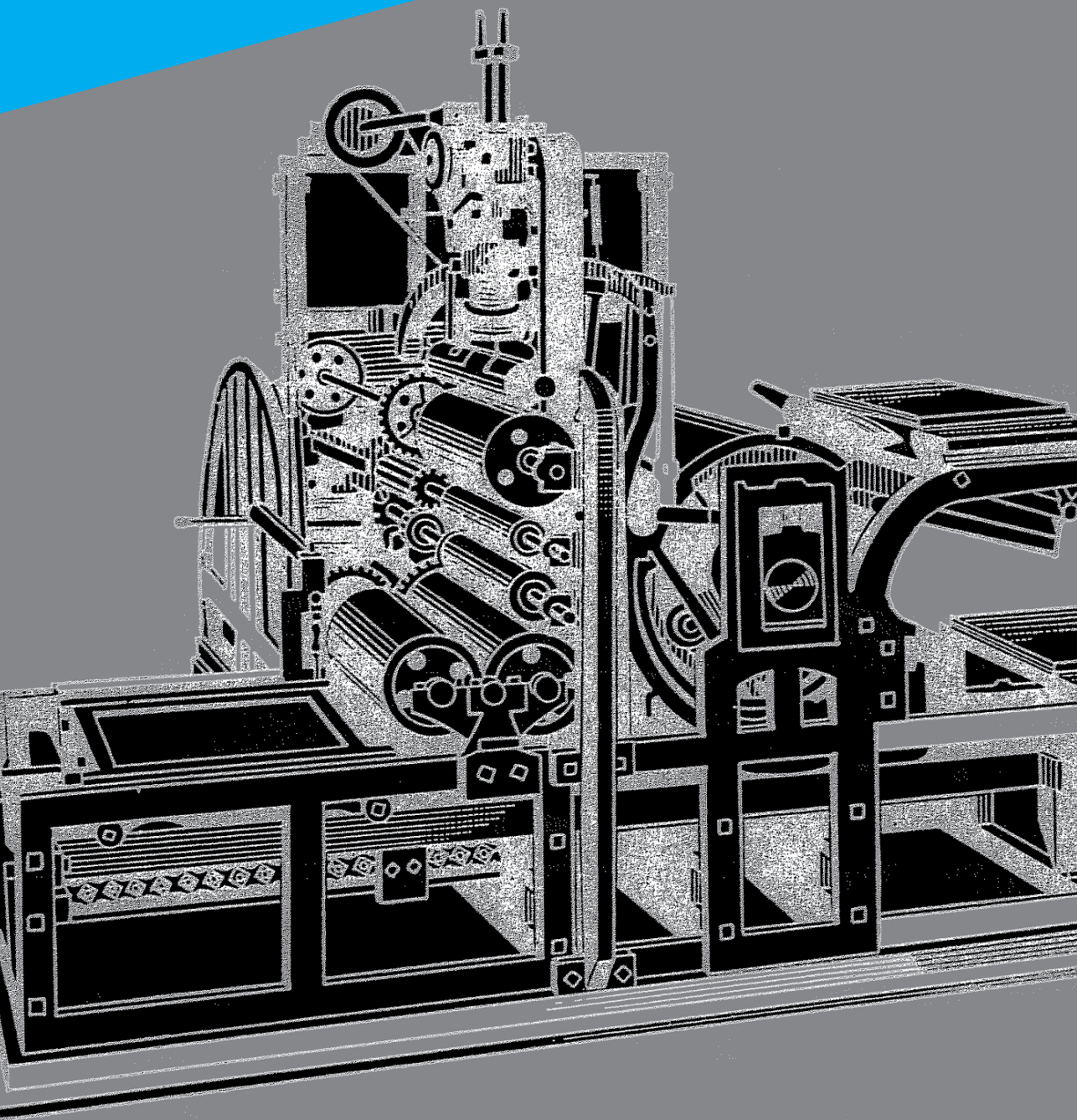
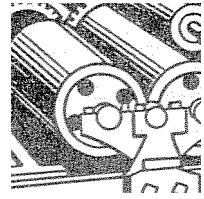
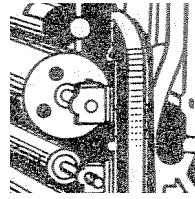
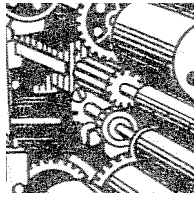


BRISEURS





FRANÇOIS JARRIGE

DE MACHINES

INSUBORDINAZIONE OPERAIA
NELLA PARIGI RIVOLUZIONARIA (1830-1848)

Nel rapporto che redige nel 1851 per giustificare la concessione di una sovvenzione alla Tipografia nazionale, il rappresentante del popolo francese Charles Cunin-Gridaine deplora il fatto che «questa tipografia, la prima al mondo, è ormai da venti anni estranea ai progressi della tecnica». Si rammarica del fatto che essa non abbia adottato «queste macchine ingegnose che eseguono dei prodigi di rapidità nella stampa, nell'ambito di un regime industriale». Per esprimere questo ritardo, egli evoca la «particolare attenzione che l'amministrazione pubblica riserva ai suoi operai»¹. L'amministrazione statale avrebbe tardato a impegnarsi sulla via del "progresso" per risparmiare manodopera e soddisfare le rivendicazioni dei lavoratori. La Tipografia nazionale costituisce infatti un'istituzione originale nel paesaggio dell'attività tipografica parigina di metà Ottocento: il suo *status* la mette al riparo dalla concorrenza poiché i ministeri e le amministrazioni centrali sono obbligati a rivolgersi ad essa per i lavori di stampa. Essa è continuamente combattuta tra gli imperativi di modernizzazione promossi dallo stato e la sua reputazione di guardiano del *savoir-faire* e dell'arte tipografica².

Gli operai tipografi formano un mondo singolare all'inizio del XIX secolo. Essi appartengono a quell'universo complesso di mestieri artigianali urbani la cui persistenza e vitalità caratterizzano la via francese all'industrializzazione³. Come i lavoratori della confezione, del cuoio o dell'ebanisteria, i tipo-

¹ *Compte rendu des séances de l'Assemblée nationale législative*, Panckoucke, 1851, tomo XV, appendice, p. 203.

² Cfr. Gwladys Longeard, *L'imprimerie nationale pendant la Commune de 1871*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 52, 2005, pp. 147-174.

³ Cfr. Alain Dewerpe, *Le monde du travail en France (1800-1950)*, Armand Colin, 1998, p. 17; Paul Chauvet, *Les Ouvriers du livre en France de 1789 à la constitution de la fédération du livre*, Librairie Marcel Rivière et Cie, 1956; Philippe Minard, *Travail et travailleurs dans les imprimeries sous la Révolution: permanences et mutations*, in *Livre et Révolution. Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne*, vol. 9, Aux amateurs de livres, 1989, pp. 47-62.



L'officina delle presse meccaniche presso la Tipografia imperiale verso il 1860, illustrazione ripresa da Julien Turgan, *Les Grandes usines*, A. Boudillat, 1860, tomo 1, p. 104.

grafi vedono la loro organizzazione profondamente trasformata durante la prima metà del secolo dall'emergere di nuove forme di gestione, remunerazione e produzione. *L'atelier*, poco a poco, si trasforma per via della penetrazione della macchina – in particolare la pressa meccanica a vapore Koenig – che contribuisce ad accentuare la parcellizzazione dei compiti e a mettere in discussione l'ordine che regnava nella *chappelle* (l'officina nel linguaggio dei tipografi). L'impatto sulla manodopera è devastante: a seguito dell'introduzione della pressa meccanica, il numero di operai necessari per stampare le 16.000 copie del quotidiano «*Constitutionnel*» è diviso per quattro⁴. Di fronte a questo nuovo contesto industrialista e ai rapporti d'autorità che ne derivano, gli operai tipografi sviluppano dei “modi di fare”, delle “tattiche”, degli “stratagemmi” per aggirare i divieti e le logiche di dominazione che pesano su di essi, pescando in particolare nelle tradizioni e nelle culture dell'attività tipografica. In questo universo, l'insubordinazione si traduce continuamente nella costruzione di un ordine e di una legittimità operaia. I tipografi cercano il sostegno delle autorità, tentano di far riconoscere la legittimità della loro causa nella società civile, immaginano strategie collettive per frenare e addomesticare l'arrivo del progresso tecnico. Dato che queste tattiche permettono di deviare i meccanismi di dominazione, di

⁴ Cfr. Gilles Feyel, *Des presses à bras aux presses à réaction: la presse quotidienne et l'industrialisation de son imprimerie dans le premier XIX^e siècle*, in Gérard Bonnet (a cura di), *Imprimerie, édition et presse dans la première moitié du XIX^e siècle*, Publication de l'Olivier, 2004, pp. 55-91.

aggirarli, i lavoratori, ricorrendo a varie azioni, elaborano delle occasioni di ri-appropriazione del rapporto di dominazione

I momenti di effervescenza rivoluzionaria sono propizi a questa sovversione dell'autorità. I tipografi parigini si sollevano con violenza nel luglio 1830 e nel febbraio 1848. Queste manifestazioni di violenza, rese possibili da alcune breccie nell'ordine giuridico indotte dai fatti rivoluzionari, sono rapidamente delegittimate nello spazio pubblico in quanto azioni riprovevoli. Una volta che l'ordine è stato restaurato, l'autorità viene ristabilita nelle officine e la disciplina imposta alla manodopera.

Questo saggio tenta di cogliere la conflittualità e le forme dell'azione collettiva dei tipografi parigini del primo Ottocento, inscrivendole nella realtà concreta delle pratiche di lavoro e delle loro mutazioni. Lungi dal rappresentare semplicemente delle vittime passive delle trasformazioni industriali, i lavoratori non smettono di negoziare con i fabbricanti e le autorità pubbliche. Essi cercano nelle tradizioni del mestiere e nella mobilitazione di un articolato repertorio d'azioni le risorse per superare i vincoli che connotano la loro attività.

LA VIOLENZA SACRILEGA

Il ricorso alla violenza è la forma d'azione più spettacolare, quella che ritiene l'attenzione. Approfittando della vacanza di potere e dello squarcio rivoluzionario che rende possibile l'espressione delle rivendicazioni popolari, i tipografi parigini si sollevano contro le macchine in occasione delle giornate insurrezionali del 1830. Il 20 luglio 1830, alcuni operai invadono nove tipografie e rompono le macchine che vi sono presenti⁵. Dai 25 ai 30 operai del giornale «Le Commerce» si recano alla Tipografia reale con «l'intenzione di penetrare, anche a rischio della loro vita, nelle officine, allo scopo di distruggere le presse meccaniche». Avendo i principali dirigenti della tipografia disertato i luoghi di lavoro, alla fine alcuni dei responsabili subalterni accettano di aprire le porte dell'officina. Gli operai sono condotti «nelle officine delle presse meccaniche, dove, grazie a dei martelli, delle barre di ferro e dei calci di fucile colpiscono queste macchine in maniera tale da metterle fuori servizio»⁶.

A partire dal 30 luglio, le autorità tentano di restaurare l'ordine. Un manifesto che «impegna gli operai a non distruggere più le presse meccaniche» è appeso sui muri della capitale. Il capo dello stato maggiore della Guardia

⁵ Archives nationales, Parigi (d'ora in poi AN), Imprimerie et librairie, 567, dossier 278: rapporto del libraio Ladvoat. Sulla ricorrenza di questo tipo di violenze nella prima fase dell'industrializzazione cfr. François Jarrige, *Au temps des «tueuses de bras». Les bris de machines à l'aube de l'ère industrielle (1780-1860)*, Presses universitaires de Rennes, 2009.

⁶ François-Antoine Duprat, *Histoire de l'imprimerie impériale de France*, Imprimerie impériale, 1861, p. 298.



nazionale spiega che «gli operai, il cui coraggio aveva attirato il rispetto dei parigini, dovevano a questo punto dare l'esempio del rispetto nei confronti dell'ordine che essi stessi avevano stabilito»⁷. Si ricorre così a tutta una serie di comunicazioni pedagogiche per mostrare agli operai il loro errore e condannare queste violenze. Dei cartelli redatti da Charles Dupin – professore di economia al Conservatoire des arts et métiers – e da Firmin Didot – tipografo e deputato – sono affissi ai muri della città. Didot assicura che «gli operai stampatori [...] non hanno riflettuto sul fatto che distruggendo le presse meccaniche, essi distruggevano gli strumenti che devono servire a diffondere, a un prezzo assai modico, l'istruzione del Popolo Francese». Per delegittimare queste violenze e restaurare l'ordine, le autorità tentano di spostare il fuoco del dibattito. Benjamin Constant – deputato e capo della fazione liberale – deposita così, il 13 settembre 1830, alla vigilia dell'apertura del processo intentato ai tipografi, un progetto di riforma dell'attività tipografica il cui scopo è la soppressione dei brevetti di tipografo nella capitale⁸. Secondo Constant, è il «regime di monopolio» che spiega lo sconforto della manodopera. Poiché «la libertà in tutte le cose è un principio vivificante». Senza di essa «ciò che è più utile diventa pernicioso». Solo l'assenza di libertà nell'esercizio della professione spiega l'atto della rottura delle macchine. La violenza dei tipografi contro le macchine, delegittimata nel 1830, risorge nel febbraio 1848: diverse decine di macchine per stampare sono nuovamente distrutte dai tipografi che approfittano del clima della Rivoluzione⁹. Le giornate rivoluzionarie cominciano il 22 febbraio, François Guizot, capo del governo, dà le dimissioni il 23 e la sera stessa nuove barricate sorgono in tutta la capitale. La distruzione delle presse meccaniche avviene il 25 mentre il governo provvisorio è stato formato la sera precedente, il 24, e il diritto al lavoro proclamato durante la giornata del 25. Garnier Pagès, nominato ministro delle finanze e sindaco di Parigi, fornisce alcuni dettagli su questi avvenimenti: «questi operai, obbedendo alle loro vecchie antipatie nei confronti della concorrenza rappresentata dalle macchine, si precipitano negli atelier dei tipografi Panckouke, Bouchard-Huzard, Fain, Bautruche, Ducessois, Cosse, Pillet, ecc.; essi se la prendono con le presse meccaniche, protetti da una forza armata che trascinano ai loro ordini, niente ferma la loro opera di distruzione»¹⁰. Complessivamente, 49 presse meccaniche sarebbero state distrutte¹¹. All'inizio del mese di marzo, «nuove minacce» sono pronuncia-

⁷ «Avis contre la destruction des presses mécaniques», citato in P. Chauvet, *Les Ouvriers du livre en France*, cit., capitolo 4.

⁸ *Ibidem*. Il decreto dell'11 febbraio 1811 fissava a 80 il numero massimo di brevetti da concedere agli stampatori nella capitale francese.

⁹ Cfr. Ambroise Firmin Didot, *Essai sur la typographie. Extrait du tome XXVI de l'Encyclopédie moderne*, Firmin Didot, 1851, p. 868.

¹⁰ Louis-Antoine Garnier-Pagès, *Histoire de la Révolution de 1848*, Degorce-Cadot, 1868, tomo 1, p. 332.

¹¹ AN, Ministère de la Justice, 363: lettera di Mathieu, tipografo correttore, Parigi, 30 marzo 1848.

te, e costringono i «tipografi a far trascorrere alcune notti ai propri operai armati di tutto punto, nella previsione di un terzo attacco», ma nulla di tutto ciò si verifica nelle ore successive¹².

Ancor di più che nel 1830, gli scompigli si attenuano rapidamente e suscitano un'ampia disapprovazione¹³. Già il 25 febbraio 1848, il giornale operaio «L'Atelier» li condanna in un testo quasi immediatamente riprodotto sulla stampa e appeso sui muri della capitale:

Non rompiamo le Macchine Fratelli!

Abbiamo appreso che nel pieno della gioia del trionfo, alcuni dei nostri, smarriti a causa di perdidi consigli, vogliono infangare la gloria della nostra Rivoluzione con degli eccessi che noi disapproviamo con tutta la nostra energia. Vogliono rompere le presse meccaniche. Fratelli! Questo è un torto. Noi soffriamo come loro delle perturbazioni causate dall'introduzione delle macchine nell'industria; ma al posto di prendercela con le invenzioni che accorciano la durata del lavoro e moltiplicano la produzione, accusiamo dei nostri dolori i governi egoisti e imprevidenti.

L'avvenire non può più essere lo stesso!

Rispetto dunque per le macchine! D'altra parte, prendersela con le presse meccaniche significa rallentare, soffocare la voce della rivoluzione; nelle gravi circostanze in cui noi ci troviamo significa agire come dei pessimi cittadini¹⁴.

Con l'avvento della Seconda repubblica, le macchine devono cessare di essere una minaccia per diventare uno strumento rivoluzionario e democratico. Il giornale repubblicano «La Réforme» assicura che coloro che si lasciano «trascinare nell'olocausto delle macchine si sbagliano sull'identità del vero nemico»¹⁵. La tecnica industriale non è responsabile della miseria operaia, il nemico degli operai «è il governo feudale-industriale che, allo scopo di fondare il proprio impero sulla servitù della fame, avvilita la manodopera e rifiutava ai lavoratori e il credito e il diritto di associazione». L'avvento della sovranità popolare deve sopprimere i vizi del sistema industriale e fare delle macchine degli strumenti democratici: «le macchine sono una potenza eminentemente rivoluzionaria e democratica. In luogo di schiacciarle, come avveniva sotto il regno dell'industria feudale, esse devono affrancare il popolo. La macchina, per le società [moderne], significa la moltiplicazione dei pani. Ora, poiché il popolo ha conquistato la sovranità, poiché le leggi sociali e politiche sono operanti, il popolo commetterebbe un atto di follia contro se stesso rompendo la macchina, strumento a sua disposizione e suo servitore»¹⁶.

¹² Ivi, Rapporto sulle rotture delle presse meccaniche, Parigi, 26 agosto 1848.

¹³ Cfr. Rémi Gossez, *Les ouvriers de Paris. Livre premier: l'organisation (1848-1851)*, Bibliothèque de la Révolution de 1848, tomo XXIV, 1967, p. 53.

¹⁴ *Ne brisons pas les machines*, «L'Atelier», 27 febbraio 1848.

¹⁵ «La Réforme», 26 febbraio 1848.

¹⁶ *Ibidem*.



Nel 1848 così come nel 1830, la violenza è rapidamente delegittimata come pericolosa e inefficace mentre le mutazioni tecniche sono celebrate da tutte le parti in quanto capaci di inaugurare un'era di prosperità e di progresso. Di fronte all'illegittimità della violenza, la manodopera ricorre a tre tipi di strategie d'azione prese in prestito da fonti e tradizioni diverse, al confine tra la riattivazione delle identità di mestiere e l'apprendimento di nuove forme d'azione collettiva.

LA FORZA DELLA TRADIZIONE: DANNAZIONE E INTERDIZIONE

È noto che i *milieux* popolari si avventurano sulla via del confronto collettivo e violento solo nel momento in cui i metodi più discreti per affermare i propri diritti hanno fallito¹⁷. I lavoratori parigini ricorrono a un'ampia gamma di strategie per esprimere le loro denunce e frenare i cambiamenti che sconvolgono la vita nelle officine. La loro insubordinazione si inserisce nelle tradizioni e nei riti del mestiere. Essi ricorrono per esempio alle tradizioni del *compagnonnage*¹⁸ come interdire il lavoro o condannare a una multa quelle officine che non rispettano le decisioni della corporazione. Per contrastare le accuse di anarchia e di disordine che non mancano in queste occasioni, gli operai si sforzano di organizzare le loro azioni al fine di conferire loro una forma legale e legittima. Nel momento in cui penetrano nella Tipografia reale per distruggere le presse meccaniche, essi promettono «che avrebbero rispettato tutto il resto del materiale»¹⁹. Solamente i procedimenti vilipesi sono attaccati allo scopo di mostrare che il ricorso alla violenza si inserisce in una strategia d'azione cosciente e controllata.

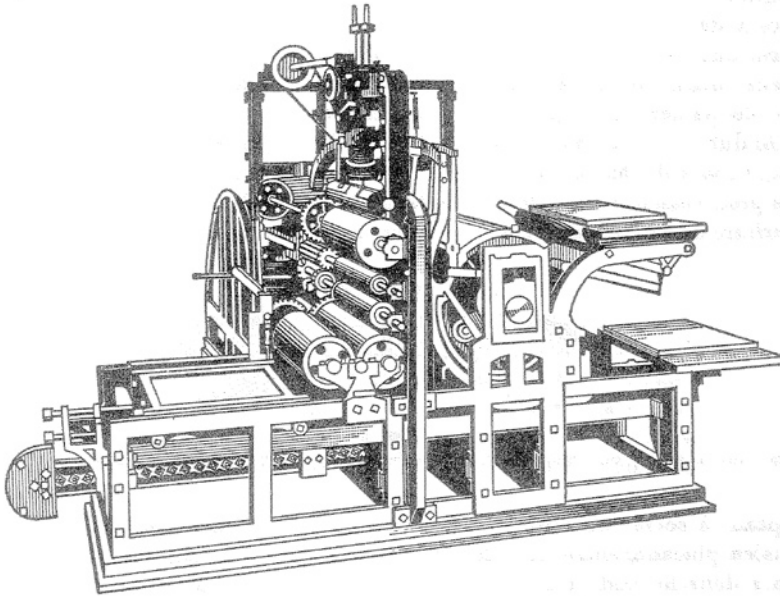
Il 14 agosto 1830, alcuni operai della Tipografia reale dovevano comporre un'ordinanza concernente la riparazione delle presse messe fuori servizio quindici giorni prima. Essi allertano subito il personale della tipografia e un'azione di distruzione delle macchine è immediatamente decretata²⁰. La disoccupazione in quel periodo ha raggiunto il picco massimo a Parigi: quattro tipografie, che solitamente impiegavano 2.000 operai, ne impiegano poco più di 300 per produrre le sole stampe correnti. L'agitazione raggiunge rapidamente tutte le tipografie della capitale, che sono subito abbandonate, e il 15 agosto il prefetto di polizia segnala «che gli operai stampatori avevano in progetto di riunirsi e di recarsi in massa nelle officine, dove si sarebbero

¹⁷ Cfr. James C. Scott, *La domination et les arts de la résistance. Fragments du discours subalterne*, Editions Amsterdam, 2008 (1 ed. Yale, 1990), p. 101.

¹⁸ Il *compagnonnage* è un'antica forma di associazione tra operai e artigiani che mira ad assicurare ai propri aderenti l'istruzione professionale, l'assistenza e la moralizzazione.

¹⁹ F.-A. Duprat, *Histoire de l'Imprimerie impériale de France*, cit., p. 298.

²⁰ *Le patriotisme du Constitutionnel dévoilé suivi de quelques réflexions sur l'introduction des presses mécaniques dans l'imprimerie*, 1830.



Pressa meccanica a cilindro di König e Bauer (1813), illustrazione ripresa da Maurice Audin, *L'imprimerie*, in Maurice Daumas (a cura di), *Histoire générale des techniques*, Presses universitaires de France, vol. 3, p. 741.

scagliati contro le presse meccaniche per distruggerle». La calma è rapidamente restaurata poiché il governo e i dirigenti del giornale «*Constitutionnel*» rinunciano a reinstallare le presse. Il «*Constitutionnel*» cerca tra l'altro di riguadagnare la simpatia degli operai e lancia una sottoscrizione «per gli operai tipografi senza lavoro», il che provoca la protesta veemente del corpo dei tipografi che risponde: «noi domandiamo del lavoro, non domandiamo dell'aiuto»²¹.

Il 1° settembre 1830, gli stampatori-tipografi parigini apprendono che l'ordinanza reale di restaurazione delle presse meccaniche sarà inserita nel *Bulletin des Lois*. In risposta a ciò, essi disertano le officine e inviano delle delegazioni nelle tipografie della capitale spingendo gli stampatori e i compositori a cessare il lavoro. Il 2 settembre una folla immensa di operai tipografi, stimata attorno alle 2-3.000 persone, si riunisce presso le *barrières* della Courtille e del Maine²² per decidere le azioni da intraprendere²³. Coscienti dei vincoli che pesano su di loro mentre il potere si sforza di restaurare l'ordine nella capitale, i tipografi eleggono una commissione composta da 13 membri – stampatori e compositori – incaricata di sostenere le rivendicazio-

²¹ P. Chauvet, *Les ouvriers du livre en France*, cit., capitolo 4.

²² Le *barrières* sono le "porte" di Parigi: ricavate dalle mura che all'epoca cingevano la capitale francese, esse costituivano la frontiera tra la città e la periferia. Gli operai parigini spesso si riunivano in questi luoghi periferici durante gli scioperi e i momenti di conflitto, visto che potevano scappare agevolmente verso la campagna.

²³ AN, Police générale, 3884: bollettino di polizia, 2 settembre 1830.



ni dei lavoratori. In seguito, i commissari redigono una delibera che è stampata, affissa sui muri della capitale e poi inviata a tutti i maestri stampatori. La delibera definisce gli obiettivi e precisa i modi d'azione: «nei nostri interessi reciproci, la Commissione si impegna e impegna i suoi Confratelli a non lavorare negli *atelier* in cui delle presse meccaniche sono in attività». Tra l'altro, «la Commissione si occupa di raccogliere fondi per sovvenire ai bisogni dei Confratelli che cessano la loro occupazione a causa dell'attività di una pressa meccanica»²⁴. L'interdizione era la forma più classica delle azioni di *compagnonnage*, essa mirava a privare di manodopera i maestri artigiani e i capiofficina che si fossero opposti alle decisioni della corporazione. Questa pratica era però rara poiché il suo successo dipendeva da una forte organizzazione operaia e i periodi di crisi, caratterizzati dalla concorrenza tra gli operai sul mercato del lavoro, costituivano un ostacolo serio. Tuttavia, a Parigi questa azione suscita rapidamente delle inquietudini e delle voci preoccupate. Diversi giornali come il «*Constitutionnel*», il «*Journal des débats*» e il «*Temps*» non possono più essere stampati²⁵.

Parallelamente all'interdizione delle officine che utilizzano le presse meccaniche, i commissari prevedono che «una circolare sarà indirizzata ai Maestri stampatori della capitale, per informarli della nostra delibera». Essi prendono delle decisioni volte a mostrare a tutti che l'ordine regna tra i ranghi popolari: «l'Assemblea generale, su invito della Commissione, ha deciso che ciascuno, individualmente, si sarebbe ritirato a casa sua; che nessuno avrebbe risposto ad alcuna lettera o invito proveniente da soggetti che non fossero i Commissari. Ciascuno allora si è ritirato, e tutto è rientrato nell'ordine»²⁶. L'avvocato dei tipografi Charles Lucas assicura inoltre che la riunione della commissione «aveva tutta la gravità di un Senato deliberante: l'uso di alcol era vietato e solamente 30 bottiglie sono state consumate per un totale di 2.000 individui!»²⁷. Per evitare l'intrusione di agenti provocatori, alcuni operai si dispongono in gruppi all'ingresso della casa del ristoratore Desnoyers, dove si riunisce la commissione. Per entrare, gli stampatori dovevano mostrare la pelle delle loro mani (affaticate dall'uso delle presse), e i compositori i propri indici. Le stigmate corporali del mestiere diventano altrettanti segni di appartenenza al mestiere²⁸. La commissione invia anche dei delegati presso il prefetto della Senna. Alla fine, il 9 settembre, sette commissari sono arrestati e imprigionati, prima di essere rilasciati. L'intervento della giustizia segna la fine provvisoria del movimento nella capitale²⁹. Ma nel momento in cui le presse meccaniche sono reinstallate alla Tipografia nazio-

²⁴ Bibliothèque historique de la ville de Paris (d'ora in poi BHVP), Na 154, Papiers Odilon Barrot, s.d.

²⁵ «*Le National*», 3 settembre 1830.

²⁶ BHVP, Na 154, Papiers Odilon Barrot, s.d.

²⁷ «*La Gazette des tribunaux*», 11 settembre 1830.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ «*La Gazette des tribunaux*», 15 settembre 1830.

nale, verso la fine degli anni trenta, non si registra alcun licenziamento tra il personale. L'insubordinazione operaia aveva portato i suoi frutti, i compagni tipografi erano sufficientemente potenti per modellare la politica della direzione della tipografia e imporre una meccanizzazione negoziata.

BUON DIRITTO, DIGNITÀ E SEGRETI DEL MESTIERE

Di là della violenza che si esprime nella rottura delle macchine, i tipografi tentano ugualmente di sovvertire l'ordine dominante ricorrendo a un'ampia gamma di stratagemmi e tattiche. La manodopera delle officine tipografiche prende così in mano la penna per giustificare la sua azione e ricercare l'appoggio dell'opinione pubblica. All'inizio del mese di settembre del 1830, Charles Dupin riceve «ogni giorno un gran numero di lettere che [gli] sono indirizzate dagli operai tipografi. Queste lettere racchiudono tutte dei ragionamenti più o meno ingegnosi per stabilire il diritto degli operai alla eliminazione delle presse meccaniche»³⁰. Nelle lettere che inviano ai giornali, gli stampatori giustificano le loro azioni. A coloro che denunciano la loro insubordinazione, l'operaio Guillon risponde mettendo sotto accusa gli sfruttatori e i profittatori:

Le vostre macchine [sono] nocive, potremmo dire illegali, poiché non avete affatto permesso al pubblico di partecipare al risparmio che esse vi procurano, sopprimendo la metà degli operai. Che cosa avete da rispondere a questo argomento? Avete diminuito il prezzo dei vostri abbonamenti dal momento in cui avete adattato queste macchine alle vostre imprese? RISPONDETE!

Ribelli di fronte alla nuova politica economica liberale, i lavoratori rivendicano il diritto all'interdizione delle macchine ingiuste:

Voi pretendete che l'industria francese ci guadagni: è falso; i tre quarti delle presse meccaniche sono forniti dagli inglesi. D'altra parte, l'uso delle vostre presse deve rientrare nell'articolo 10 della *Charte* che è così concepito: «lo Stato esige il sacrificio della proprietà per cause di interesse pubblico, legalmente constatato, ma con un'indennità preliminare».

Allora pagando le vostre presse, non avete più nulla da reclamare, poiché esse sono funeste, compromettono l'esistenza degli operai, e si diffondono senza provocare alcun beneficio per le classi sociali diverse dalla vostra, poiché voi amate il denaro e i posti di potere.

Voi parlate di autorità, ma l'autorità non può costringerci a lavorare per delle presse meccaniche, non può, alla fin dei conti, costringerci ad arricciare un pugno d'individui³¹.

³⁰ «Journal des Débats», 5 settembre 1830.

³¹ BHVP, Na 154, Papiers Odilon Barrot, «Les ouvriers compositeurs et imprimeurs aux Rédacteurs du *Courrier français*, texte en réponse à un article de ce journal», s.d. (probabilmente verso il 10 settembre 1830).



Nel 1839, i tipografi giustificano frequentemente le loro azioni richiamandosi alla carta costituzionale del 1814. Il 5 settembre, un giornale riceve una lettera di un tipografo nella quale «il reclamante, per richiedere la rottura delle macchine, si appella all'articolo della *Charte* che permette allo stato di esigere il sacrificio di una proprietà per causa d'interesse pubblico»³². «Il *Journal des Débats*», dal canto suo, spiega che «gli operai stampatori vogliono ottenere dal re un'ordinanza contro l'impiego delle macchine»³³. Radicando le loro rivendicazioni nel testo stesso della carta costituzionale, i tipografi si presentano come i continuatori della Rivoluzione di luglio che era stata fatta in nome della difesa dei diritti costituzionali ridicolizzati da Carlo X. Ancora alla fine del mese di marzo del 1848, una delegazione di operai tipografi si reca in visita presso il governo provvisorio allo scopo di domandare che i lavori di stampa del governo siano affidati alle presse a braccio piuttosto che alle presse meccaniche³⁴. Queste richieste testimoniano di una concezione bilaterale dell'autorità, intesa come relazione negoziata. Questi discorsi dei tipografi corrispondono al "buon diritto degli operai" studiato da Alain Cottureau. Il "diritto degli operai" è fondato sulle «esigenze comuni di giustizia e di responsabilità», ed è stato messo in luce dai lavori sui giudici di pace e i giudici del lavoro francesi (i *prud'hommes*) che, lungi dall'imporre un'autorità disciplinare e coercitiva, offrivano invece ai lavoratori un'opportunità di fare leva sugli usi locali e sull'imperativo di equità, al fine di limitare l'intensità o l'estensione della subordinazione³⁵.

Ai margini di queste rivendicazioni pubbliche del buon diritto della manodopera, l'insubordinazione passa anche attraverso forme invisibili profondamente incastrate nelle tradizioni di mestiere, in quell'universo che Nicolas Contat chiamava nel XVIII secolo "la piccola repubblica" degli operai tipografi³⁶. La comunità si mantiene e si perpetua nell'esaltazione dei gesti del lavoro e nei riti festivi che disseminano il quotidiano dell'*atelier*. Il gergo, i canti, i banchetti sono altrettante occasioni per riaffermare il controllo operaio dello spazio produttivo. Per mantenere il loro controllo sulla *chappelle* i lavoratori del libro del XIX secolo rifiutano il lavoro delle donne, l'estensione della formazione degli apprendisti e le innovazioni meccaniche, tutte minacce che pesano sulla perpetuazione del mestiere.

³² «*Journal de Paris*», 5 settembre 1830.

³³ *Des rassemblements d'ouvriers*, «*Journal des Débats*», 3 settembre 1830.

³⁴ «*Le Moniteur Universel*», 25 marzo 1848, n. 85, pp. 684-685.

³⁵ Cfr. Alain Cottureau, *Droit et bon droit. Un droit des ouvriers instauré puis évincé par le droit du travail (France, XIXe siècle)*, «*Annales HSS*», n. 6, 2002, p. 1544.

³⁶ Nicolas Contat, detto *Le Brun*, nato probabilmente nel 1717 e morto nel 1768, era apprendista presso lo stampatore parigino Jacques Vincent, tra il 1737 e il 1740; in seguito, si specializza nell'incisione di ornamenti su legno che ritroviamo poi nelle stampe parigine nel periodo 1750-60; è l'autore, nel 1762, di un manoscritto intitolato *Gli aneddoti tipografici* in cui sono descritti con abbondanza di dettagli il lavoro delle stamperie e la vita quotidiana della manodopera. Cfr. P. Minard, *Typographes des Lumières*, Champ Vallon, 1989, p. 154

La generalizzazione delle presse meccaniche appare in effetti come una minaccia che rischia di trasformare in profondità le culture e le gerarchie di lavoro. Nella Tipografia nazionale, per esempio, il numero degli operai stampatori diminuisce: nel 1847 ci sono ancora 250 stampatori a fronte di 145 compositori, mentre nel 1855 i primi sono scesi a 185 contro 145 compositori³⁷. Allo stesso tempo, il numero delle donne e dei lavoratori ausiliari si accresce: dal 6,7% di donne e 3,9% di bambini nel 1847 si passa, nel 1860, rispettivamente al 51% e al 10%. L'inchiesta di Julien Turgan condotta nella Tipografia imperiale durante il Secondo impero conferma che le officine di presse meccaniche sono diventate degli spazi di lavoro ampiamente femminizzati. Su una stampa dell'epoca raffigurante la «sala delle presse meccaniche», si vedono numerose donne dagli ampi abiti mentre sorvegliano il lavoro delle presse³⁸. Queste minacce suscitano delle reazioni da parte degli stampatori, reazioni che spesso appaiono scomposte o, quantomeno, singolari.

L'*Eingesinn*, o “desiderio di fare di testa propria”, che lo storico Alf Lüdtké ha scoperto nei comportamenti dei lavoratori in Germania durante il XX secolo³⁹, si ritrova di frequente nel secolo precedente. Questi atteggiamenti si concretizzano in particolare attraverso il controllo autonomo delle macchine e dei ritmi, il chiasso e l'imbroglio, ma anche attraverso l'interiorizzazione delle gerarchie e dei simboli del lavoro. Le tipografie artigianali sono ancora di taglia modesta negli anni quaranta, e gli stampatori si lamentano spesso delle “seccature” causate dalla manodopera indocile. Lo stampatore Joostens, per esempio, racconta come, ogni mattina, trovava «i caratteri che aveva sistemato con tanta cura e amore la sera precedente mischiati in numerosi cassettoni». «I dispetti della vita d'officina – scrive l'autore dell'inchiesta con tono disilluso – ebbero ragione della sua energia» e del suo desiderio di modernizzare il lavoro⁴⁰. Queste prassi testimoniano della capacità di creare dei modi d'azione specifici utilizzando le lacune del sistema di sorveglianza e di produzione, nonché della volontà di affermare una soggettività autonoma (*quant-à-soi*) nell'ambito della necessaria solidarietà gerarchizzata dell'officina. L'insubordinazione si manifesta attraverso il mantenimento delle tradizioni e dei rituali segreti che permettono alla

³⁷ Cfr. Frédéric Barbier, *Les ouvriers du livre et la révolution industrielle au XIX^e siècle*, «Revue du Nord», n. 248, 1981, p. 195.

³⁸ Julien Turgan, *Les grandes usines*, A. Boudillat, 1860, tomo 1, p. 104. Turgan (1824-1887) è un medico-intellettuale che durante il Secondo impero si dà al giornalismo; pubblica una serie di inchieste sulle “grandi fabbriche” in Francia, opere documentarie di un certo rilievo per via delle informazioni e delle descrizioni degli spazi produttivi che contengono.

³⁹ Cfr. Alf Lüdtké, *Ouvriers, Eigensinn et politique dans l'Allemagne du XX^e siècle*, «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 113, 1996, pp. 91-101 e pp. 109-111.

⁴⁰ Auguste Jeunesse, *L'imprimerie et les livres*, in Eugène Lacroix (a cura di), *Etudes sur l'exposition de 1867. Annales et archives de l'industrie au XIX^e siècle*, Eugène Lacroix éditeur, 1869, p. 152.



manodopera di perpetuare il suo controllo sullo spazio di lavoro esercitando una pressione continua⁴¹.

IL NUOVO IDIOMA DELL'ASSOCIAZIONE

Il fallimento dei tipografi nel 1830 e lo sgretolamento progressivo della loro "Repubblica" porta allo sviluppo di altre forme d'azione alimentate dal nuovo idioma dell'associazionismo⁴². A partire dall'autunno del 1830, i tipografi che redigono il giornale «l'Artisan» intravedono, grazie allo sviluppo dell'associazionismo, la possibilità di passare dallo stato di operaio-macchina a quello di cittadino, padrone della macchina:

Ora che le macchine fanno meglio dell'operaio, la macchina lo reclama in quanto uomo, cittadino. Abbiamo detto allora all'operaio: poiché siete voi stessi dei maestri [...] la civilizzazione prosegue, e ci caccia, per mezzo delle sue invenzioni, nelle nostre officine; approfittiamo di quel poco di lavoro che ancora abbiamo per evitare questo scontro. Uniamoci, associamoci, intraprendiamo per nostro conto ciò che senza di noi un ricco capitalista farà⁴³.

Per gli operai si tratta di acquisire un'impresa. Per fare ciò, ciascuno è invitato a risparmiare 2 franchi alla settimana. Per ogni cento operai, durante dieci settimane, saranno raccolti 2.000 franchi. Contrariamente a quello che afferma l'economia politica, non è il funzionamento naturale del mercato che permetterà, col tempo, di moralizzare il macchinismo, ma piuttosto l'associazione degli operai tra di loro per diventare proprietari del capitale. Allo scopo di ricavare tutti i benefici della meccanizzazione, i redattori de «l'Artisan» consigliano agli operai di mettere in comune i propri risparmi per fondare un'associazione cooperativa.

Negli anni seguenti, i tipografi difendono numerosi progetti associativi finalizzati a smorzare gli effetti nefasti delle macchine. Così nel 1833, il tipografo Bannet afferma che «le macchine tendono costantemente a ridurre i salari a un tasso talmente incontestabile che non c'è nessun economista che si sia levato per affermare il contrario»⁴⁴. Che fare di questa situazione? «Eh bene! Noi, operai, illuminati dalla meditazione sulle nostre miserie [...] dobbiamo riunire i nostri talenti e i nostri risparmi in un fondo comune». Dotati di questa cassa comune, agli operai non restava che aprire delle «officine in cui il profitto sarà condiviso in modo equo tra tutti i lavoratori, [e] in cui le

⁴¹ Cfr. Clive Behagg, *Secrecy, Ritual and Folk Violence: The Opacity of the Workplace in the First Half of the Nineteenth-Century*, in Robert D. Storch (a cura di), *Popular Culture and Custom in Nineteenth-Century England*, Croom Helm, 1982.

⁴² Cfr. Bernard H. Moss, *Aux origines du mouvement ouvrier français. Le Socialisme des ouvriers de métier, 1830-1914*, Les Belles Lettres - Annales littéraires de l'université de Besançon, 1985 (I ed. Berkeley-Los Angeles, 1976).

⁴³ «l'Artisan», n. 4, 17 ottobre 1830.

⁴⁴ *Réponse d'un ouvrier typographe à la lettre des maîtres tailleurs* (firmato Bannet), L.E. Herhan, 1833.

macchine aumenteranno la produzione con conseguenze morali e materiali per tutti»⁴⁵. Nello stesso anno, Jules Leroux, anch'egli tipografo, popone un progetto di associazione molto simile che doveva permettere di eliminare gli effetti negativi dei nuovi processi produttivi: «le presse meccaniche, i clichés, gli stereotipi – assicurava – sono nocivi nel momento in cui tutto ciò è appannaggio dei maestri tipografi, e tutto ciò si interpone tra noi e loro»⁴⁶. La prossimità con le analisi fatte da «l'Artisan» mostra che esisteva un'intensa riflessione negli ambienti degli operai parigini più colti e più coscienti circa la posta in gioco indotta dalle trasformazioni dei metodi produttivi.

A partire dal 1839, i tipografi parigini creano la Società tipografica di mutuo soccorso. Nel 1843, essa riesce a negoziare in modo paritario con i maestri stampatori della capitale una tariffa applicabile alla professione. Sin dalle sue origini, questa società sostiene i lavoratori del settore del libro delle città limitrofe (per esempio Corbeil) e allaccia dei rapporti con delle associazioni dello stesso genere presenti a Lione, Nantes, Digione, Le Havre, Troyes o all'estero (in Belgio e in Inghilterra)⁴⁷.

Allo stesso tempo, alcuni membri della società tipografica fondano nel 1845 la Société de l'Industrie fraternelle, sotto forma di società in accomandita per azioni aperta agli operai⁴⁸. L'articolo 8 dell'atto di costituzione precisa che «essendo lo scopo della Società quello di procurare più lavoro possibile ai tipografi, il gerente potrà servirsi delle presse meccaniche solo nel momento in cui gli sarà materialmente impossibile di farne a meno». L'operaio compositore Coutant giustifica questa decisione appellandosi alla necessità di preservare la qualità dei prodotti – le «presse a braccio producono meno velocemente ma bene» – e alla finalità filantropica dell'impresa⁴⁹. La Società degli stampatori aveva fatto pressione per inserire l'articolo che vietava «l'impiego delle macchine», in mancanza del quale, affermava il presidente della società Lambert di fronte agli altri membri, «mi porto via i miei stampatori»⁵⁰.

A Parigi, capitale del libro e dei prodotti stampati, la manodopera disponeva dunque di numerose risorse per opporsi agli sconvolgimenti che investivano le tipografie e sovvertire i legami d'autorità sul lavoro. La presenza degli operai in prossimità dei luoghi del potere, la loro

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Jules Leroux, *Aux ouvriers typographes. De la nécessité de fonder une association ayant pour but de rendre les ouvriers propriétaires des instruments de travail*, 1833, p. 13. Sappiamo peraltro che Jules Leroux e suo fratello Pierre avevano messo in pratica questa idea creando la stamperia cooperativa di Broussac.

⁴⁷ Cfr. P. Chauvet, *Les Ouvriers du livre en France*, cit., p. 370.

⁴⁸ «La Ruche populaire», marzo 1845, p. 85-87.

⁴⁹ *Ivi*, p. 86.

⁵⁰ *Les Carnets de Joseph Mairet ouvrier typographe. Histoire de la Société typographique parisienne et du Tarif (1839-1851)*, Fédération des travailleurs des industries du livre CGT, 1995, p. 51.



capacità di farsi sentire nello spazio pubblico, la persistenza dell'organizzazione artigianale e dei suoi rituali di mestiere, tutto ciò offriva ai lavoratori della Monarchia di luglio un vasto repertorio d'azioni. Nella seconda metà del secolo, mentre emergevano altre trasformazioni del lavoro e della produzione, i lavoratori della tipografia sapevano conservare questa capacità di negoziazione per addomesticare i cambiamenti tecnici e sventare le logiche di subordinazione operanti sul lavoro⁵¹. Attorno alla lotta contro le macchine è possibile intravedere la dimensione dialettica della relazione d'autorità che caratterizza le origini dell'era industriale. Lunghi dal difendere semplicemente una visione tradizionale del mestiere e dell'ordine sociale, i tipografi sfruttano i margini di libertà che l'effervescenza rivoluzionaria offre loro, strumentalizzano senza sosta i nuovi linguaggi politici e sociali per difendere il loro buon diritto e per legittimare le loro azioni. L'insubordinazione dei tipografi rivela così le relazioni complesse che si stringono tra gli attori, essa è la matrice di un potere il cui esercizio effettivo e pacificato presuppone che vi sia la possibilità di uno scambio, di una negoziazione permanente, di un compromesso, in funzione delle risorse, modeste ma reali, dei dominati. Questa insubordinazione non è specifica dei tipografi anche se appare particolarmente forte all'interno di questo gruppo sociale. Numerosi studi hanno insistito sulle possibilità di autonomia che sussistono nel mondo del lavoro⁵²: il libretto operaio, il contratto di lavoro, i regolamenti d'officina, tutti questi strumenti di subordinazione della manodopera sono stati oggetto di aggiustamenti informali e di pratiche di aggiramento incessante da parte dei lavoratori che cercavano di domare il proprio destino.

Traduzione di
Ferruccio Ricciardi

⁵¹ Cfr. Madeleine Rébérioux, *Les ouvriers du livre devant l'innovation technologique. Esquisse d'une réflexion*, «Histoire, économie et société», n. 2, 1986, pp. 223-231; F. Jarrige, *Le mauvais genre de la machine. Les ouvriers du livre et la composition mécanique en France et en Angleterre (1840-1880)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 1, 2007, pp. 193-222.

⁵² Cfr. Patrick Fridenson, *La subordination dans le travail: les questions de l'historien*, in Jean-Pierre Chau-chard e Anne-Chantal Hardy-Dubernet (a cura di), *La subordination dans le travail. Analyse juridique et sociologique de l'évolution des formes d'autonomie et de contrôle dans la relation de travail*, La Documentation française, 2003, pp. 59-69.

DIETRO LE QUINTE

Il mio lavoro mira complessivamente a reinterrogare le mutazioni delle forme dell'azione collettiva e la questione dell'iscrizione sociale della tecnica nelle società europee in corso di industrializzazione, dal XVII secolo alla Grande guerra. Ispirandomi sia alla socio-antropologia della scienza e della tecnica sia alla tradizione di storia sociale segnata dall'opera di Edward P. Thompson, il mio obiettivo è di interrogare le grandi narrazioni della modernità dedicando una particolare attenzione agli attori "invisibili" e ai discorsi provenienti "dal basso". L'obiettivo è di storicizzare l'ondata tecnologica e industriale contemporanea e i rischi crescenti che vi sono associati partendo dalla ricerca delle traiettorie dimenticate e dei "possibili" non realizzati.

Questo articolo si iscrive in tutta una serie di preoccupazioni attuali sullo *status* del lavoro, dei conflitti sociali e del cambiamento tecnico-scientifico. Mentre negli anni novanta si annunciava la fine del lavoro, al contrario, pare che oggi l'esperienza lavorativa rimanga un orizzonte fondamentale per qualsiasi progetto di emancipazione. Piuttosto che rappresentare una potenza neutra e liberatrice, lo sconvolgimento tecnologico contemporaneo appare sempre di più come portatore di aporie e minacce. Di fronte alle sfide ecologiche, alle situazioni di rischio sempre più pregnanti, il mio lavoro intende fare luce sulla genesi di queste situazioni, interrogando la lunga durata dell'era industriale. Nella mia tesi di dottorato, sostenuta nel 2007, e dedicata al fenomeno della distruzione delle macchine industriali in Francia, Inghilterra e Belgio nella prima metà del XIX secolo, ho così cercato di mostrare come il rapporto con la macchina sia una costruzione sociale storicamente datata. L'analisi tentava di articolare, da un lato, lo studio delle pratiche di resistenza operaia in diversi universi e, dall'altro, l'economia politica delle élites, identificando le circolazioni e gli effetti di ritorno reciproci tra questi ambienti diversi. Questo lavoro si è concretizzato in diverse pubblicazioni, tra cui *Les luddites. Bris de machines, économie politique et histoire* (Maisons-Alfort, éditions è@e, 2006, con V. Bourdeau e J. Vincent); *Face au monstre mécanique. Une histoire des résistances à la technique* (Parigi, éditions imho, 2009); *Au temps des «tueuses de bras». Les bris de machines à l'aube de l'ère industrielle (1780-1860)* (Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2009).

Le mie attuali ricerche, nella continuità di una storia socio-politica dell'industrializzazione, proseguono nella direzione dell'analisi delle controversie ambientali, dei conflitti socio-tecnici e delle traiettorie tecnologiche dimenticate.